

DON BOSCO E L'INDIFFERENZA RELIGIOSA *

Francis DESRAMAUT

L'indifferente volgare, confessionale o dogmatico

Lo sappiamo, ieri come oggi vi erano molti modi di essere indifferenti in materia religiosa.¹ L'indifferente «volgare», l'ateo più o meno dichiarato, non vedeva perché avrebbe dovuto occuparsi di religione. L'indifferente alle religioni (al plurale) pensava che si poteva dare onore a Dio in diverse maniere, dall'animismo africano al brahmanismo indiano. L'indifferente confessionale credeva a una religione determinata, come l'islam o il cristianesimo, ma riteneva che la differenza tra i modi di professarla fosse senza rilevanza. L'indifferente dogmatico non si riteneva obbligato ad aderire a tutti i «dogmi» della propria confessione religiosa. Infine l'indifferente esistenziale, più o meno simile all'indifferente «volgare», non dava molta importanza ai suoi rapporti con la divinità.

L'anno in cui, nel paese di Castelnuovo d'Asti in Piemonte, Margherita Bosco in pianto prendeva per mano il suo Giovannino di venti mesi e lo conduceva fuori dalla camera di suo padre dicendogli la terribile frase: «Povero ragazzo, vieni con me, tu non hai più padre»,² l'abate Félicité de la Mennais stava per pubblicare a Parigi il suo *Essai sur l'indifférence en matière de religion*. L'illustre apologeta dava del «mostro schifoso e sterile chiamato indifferenza», «sistema divoratore, vera tomba

* Traduzione dal francese di Cosimo Semeraro.

¹ Vocabolario preso soprattutto dalla «voce» curata da P.-A. LIÉOÉ, «Indifférence, Indifférentisme», nell'enciclopedia *Catholicisme*, t. V, Letouzey, Paris 1962, col. 1505-1506.

² *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, a cura del sac. E. Ceria, Torino 1946.

dell'intelligenza», tutti i tratti caricaturali di cui poteva essere capace un neofita del romanticismo alla fine della crisi religiosa del XVIII secolo.³

Diventato prete, don Bosco non avrà l'occasione di combattere questa varietà d'indifferenza che nega qualsiasi realtà trascendente e, perciò, qualsiasi relazione con essa. La religiosità era naturale all'italiano dell'epoca. La superstizione, nella sua forma deteriore, in genere nel sud, non risparmiava il nord della penisola. Gli stessi «spiriti forti», anche se di Milano, s'inginocchiavano davanti all'ampollina di san Gennaro, andavano a nascondersi in un confessionale, spendevano i loro soldi nella *santa casa* di Loreto per celebrare Messe che garantissero una buona morte, ritornando a casa carichi di rosari indulgenziati.⁴ Ma don Bosco si scontrò con l'indifferenza confessionale in seguito al rinnovamento valdese, e quindi protestante, che segue all'emancipazione di questa popolazione nel 1848. Inoltre, l'anticlericalismo seguito al voltafaccia antiliberale di Pio IX in quello stesso anno, sviluppò in Italia un indifferentismo dogmatico che si preoccupava poco della sottomissione alla gerarchia suprema nella Chiesa cattolica. Infine e soprattutto, don Bosco affrontava nel suo mondo un'indifferenza esistenziale più o meno simile all'indifferenza volgare, poco preoccupata del peccato e della grazia. Egli si trovò così dinanzi a un sistema di pratiche religiose rare o inesistenti, proprio come la sociologia tende a definire oggi l'indifferenza.⁵

Don Bosco combatté l'indifferenza volgare, per lo più quella

³ «... È una ignoranza sistematica, un sonno volontario dell'anima, che esaurisce la sua forza nel resistere ai propri pensieri e nel lottare contro i ricordi importuni, un torpore universale delle facoltà morali, una assenza assoluta delle idee su ciò che importa di più all'uomo di conoscere. Tale è il mostro schifoso e sterile che si chiama indifferenza. Tutte le teorie filosofiche, tutte le dottrine di empietà, sono venute a fondersi e a scomparire in questo sistema divoratore; vera tomba dell'intelligenza, dove essa scende sola, nuda, abbandonata anche dalla verità e dall'errore, sepolcro vuoto, dove non si riesce a vedere neanche le ossa» (F. DE LA MENNAIS, *Essai sur l'indifférence en matière de religion*, 5ª ediz., t. I, Tournachon-Molin et H. Seguin, Paris MDCCCXIX, 24).

⁴ Mi si perdoni il riferimento a STENDHAL, *Promenades dans Rome (Voyages en Italie*, Bibliothèque de la Pléiade, Paris 1973, 640-641).

⁵ Si veda M. NEUSCH, «Indifférence religieuse», in *Dictionnaire des religions*, dir. P. Poupard, 2ª ediz., PUF, Paris 1985, 775.

esistenziale, l'indifferenza confessionale e l'indifferenza dogmatica. Disse perché lo faceva proprio mentre dirigeva questa lotta tra i suoi discepoli.

L'apologetica di don Bosco: l'indifferenza è irragionevole

Per sconfiggere l'indifferenza in materia religiosa e orientare il popolo ad accettare la sola religione vera e salvatrice, ossia la religione cattolica guidata dal papa di Roma, don Bosco si fece apologeta.⁶ Condensò in brevi *Avvisi ai cattolici* (1850) e sviluppò nell'opuscolo *Il cattolico istruito* (1853) un insegnamento sulla «vera religione» allora ordinario in ambiente cattolico.

Seguiamo anzitutto il ragionamento degli *Avvisi*, correttamente organizzati in paragrafi. La vera religione è cosa tanto antica quanto l'umanità (§ I). Essa è il frutto di una rivelazione di Dio trasmessa dalla voce e dalla penna dei profeti dell'Antico Testamento e in seguito nella persona del Figlio incarnato di Dio, il Cristo Gesù. Correlativa a questa rivelazione, la religione consiste nel «credere le verità rivelate da Dio e nel praticare la sua santa legge». I miracoli — che don Bosco leggeva nell'Esodo, nei libri dei Re e nei libri dei profeti — garantivano l'ispirazione divina dei profeti. Le profezie, «ossia le predizioni riguardanti l'avvenire, che esattamente si avverarono», confermavano la verità delle loro rivelazioni. Perché Dio solo, insegnava don Bosco, può «operare» miracoli, conoscere l'avvenire e «rivelarlo agli uomini».

Dopo queste nozioni preliminari, la seconda tesi degli *Avvisi* riguardava l'unicità della vera religione (§ II). Le diverse religioni, quella dei maomettani, quella dei protestanti, sia calvinisti che luterani, e quella della Chiesa cattolica romana non possono essere ugualmente vere. Dio non può aver rivelato «verità» contraddittorie tra di loro. Una sola religione è la vera, le altre sono false. La sola vera religione è quella della Chiesa cattolica romana, «perché essa sola conserva intatta la divina

⁶ I paragrafi che seguono su don Bosco apologeta ripetono diverse considerazioni già da me espresse in *Études préalables à une biographie de saint Jean Bosco*, fasc. II et III, Lyon 1992 e 1993.

rivelazione, essa sola fu fondata da Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo, propagata dagli Apostoli e dai loro successori sino ai nostri giorni; finalmente essa sola ha i veri caratteri della Divinità».

Questi veri caratteri della divinità d'una Chiesa — formula un po' inquietante, con la quale don Bosco voleva significare la sua origine divina — sono quattro: «La vera Chiesa è una, santa, cattolica, apostolica». Ciascuno di questi aggettivi si applica solo alla Chiesa romana: «ha ella sola questi caratteri della divinità». Don Bosco si sforzava di dimostrare in seguito in che cosa la Chiesa sia una, poi santa, poi ancora cattolica e infine apostolica. L'apostolicità, come egli la concepiva, era dottrinale e istituzionale. Essendo la sua dottrina immutata dagli apostoli, la Chiesa romana era apostolica per la sua dottrina. Siccome la successione dei papi permetteva di risalire ininterrottamente dal pontefice allora regnante (Pio IX) fino a san Pietro, che Gesù aveva «stabilito principe degli apostoli e capo della Chiesa», la Chiesa romana era di istituzione apostolica.

Al contrario, per smontare gli indifferenti confessionali (in materia di confessione religiosa), don Bosco dimostrava (o cercava di dimostrare) che «le Chiese degli eretici non hanno i caratteri della divinità» (§ III). Chiedeva: «Le Chiese dei valdesi e dei protestanti non possono avere i caratteri della vera Chiesa?». La sua risposta era diretta: «Le Chiese de' Valdesi e de' protestanti e di tutti gli altri eretici non hanno i caratteri della vera Chiesa». Precisava perché ne erano sprovviste, svelando così l'immagine caricaturale che se ne faceva: 1°. Esse non sono *una*, perché hanno una quantità di divisioni, la sola Chiesa protestante è divisa in più di 200 sette. Può mai esserci una unità di fede? - 2°. Esse non sono *sante*, perché professano tante cose «contrarie al Vangelo, ripugnanti a Dio medesimo». - 3°. Non sono cattoliche, perché ridotte ad alcuni luoghi, che cambiano dottrina secondo il tempo che corre. - 4°. Esse non sono «apostoliche», «perché non professano anzi rigettano la dottrina degli Apostoli e non sono unite al Romano Pontefice, che è successore di San Pietro, Capo e Principe degli Apostoli».

In una questione complementare, insisteva sull'apostolicità della dottrina cattolica, cioè, nel suo linguaggio, del suo carattere apostolico nel senso di non-evoluzione, argomento per lui

decisivo nella sua controversia con i valdesi. Infatti, secondo costoro, la Chiesa era stata sfigurata dai papi dall'imperatore Costantino nel quarto secolo. Don Bosco affermava: «Le medesime verità del Vangelo che furono predicate da Gesù Cristo e dagli Apostoli, sono quelle stesse che sono state predicate sempre e che sono predicate attualmente nella Chiesa cattolica, apostolica e romana».

Un quarto paragrafo voleva dimostrare, con una sicurezza per noi presuntuosa, che le Chiese degli eretici non provengono da Gesù Cristo, perché «fondate» da gente senza mandato (§ IV). Don Bosco metteva in riga e castigava successivamente Maometto, Pietro Valdo, Calvino e Lutero. Questi uomini, scriveva, «propagavano colla violenza e col libertinaggio una religione che scioglie il freno a tutti i vizi e a tutti i disordini». I loro seguaci non appartengono alla Chiesa di Gesù Cristo, ma, «come dice san Girolamo, sono nella sinagoga dell'Anticristo, cioè in una Chiesa opposta a quella di Gesù Cristo». Continuava: Ai valdesi e agli altri protestanti che pretendono di essere nella vera Chiesa perché credono in Gesù Cristo e nel Vangelo bisogna replicare che non è vero (§ V: *Una risposta ai Protestanti*). Infatti non credono «a tutto quello che c'insegna Gesù Cristo nel suo Vangelo»; non credono che il Romano Pontefice «sia stato da Gesù Cristo stesso stabilito per governare la sua Chiesa». Inoltre, la loro libera interpretazione del Vangelo li conduce direttamente nell'errore. Insomma, i protestanti — valdesi, calvinisti o luterani — sono «membri d'un corpo senza capo, pecorelle senza pastore, discepoli senza maestro», e per colmo di «sventura separati dal fonte della vita, che è Gesù Cristo».

Don Bosco rivelava così la sua proposta fondamentale in materia di indifferenza religiosa. La grazia salvifica del Messia, salvatore unico annunciato ed entrato nella storia, arriva agli uomini solo mediante il canale necessario del suo vicario sulla terra. Ignorare questo canale — quello che fa l'indifferente nella sua indecisione —, è per sé e i suoi seguaci rinunciare alla salvezza, quella che è diffusa dalla e nella Chiesa. Come non c'è salvezza fuori di essa, la possibilità di salvarsi svanisce per quei poveretti. L'arca di Noè non è sommersa. Il papa governa la nave della Chiesa sotto un diluvio che non smette. Si salva solo chi «si rifugia» nella sua arca di salvezza.

Nel 1883, don Bosco sviluppò l'argomentazione degli *Avvisi* su più di quattrocentocinquanta pagine nel *Cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figlioli secondo i bisogni del tempo*, epilogati dal Sac. Bosco Giovanni. Il *Cattolico istruito* occupò sei fascicoli del primo anno delle *Letture cattoliche*. Era una serie di dialoghi tra un padre e i suoi figli. Il padre voleva premunire i suoi contro alcuni pericoli del tempo spiegando loro i punti principali della religione.⁷ I dialoghi erano divisi in due serie di diversa lunghezza. La prima, relativamente corta (fasc. 1, p. 7-74), senza titolo, costituiva un saggio di apologetica *De religione* indirizzato ai non credenti. La seconda serie, contro gli «eretici», cioè quasi esclusivamente riformati, valdesi, calvinisti, luterani e anglicani, occupava la fine del primo fascicolo e la totalità degli altri cinque. I suoi «quarantatre» colloqui (in realtà quarantadue, perché uno scomparve alla stampa), intitolati *Della Chiesa di Gesù Cristo*, formavano nell'intenzione dell'autore una apologetica *De Ecclesia Christi*.

L'apologetica del *Cattolico Istruito* progrediva regolarmente. Nella prima serie delle sue conversazioni familiari, il padre espose successivamente ai suoi figli che Dio esiste (conversazione I); che la religione, definita da lui «una virtù con cui l'uomo rende a Dio l'ossequio e l'onore a lui dovuto» (p. 13), è necessaria sia agli individui che alla società (conversazione II); che la rivelazione, «manifestazione da Dio fatta di alcune verità all'uomo necessarie» (p. 18), iniziata con Adamo e continuata fino a Cristo, è anch'essa necessaria, perché una religione puramente naturale non ha mai impedito gli uomini di cadere in lamentevoli errori (conversazione III); che i libri della Bibbia, che contengono questa rivelazione, sono veritieri (conversazione IV), e anche divini (conversazione V)... Le conversazioni riassumevano in seguito la storia della religione giudeo-cristiana, fino a Gesù Cristo incluso. Esse la mostravano completamente intessuta di profezie e di miracoli (conversazioni VI-XIII).

La seconda serie di conversazioni del *Cattolico istruito* comprendeva anzitutto dodici capitoli sulla Chiesa come tale, che ripetevano e ampliavano le considerazioni degli *Avvisi ai cat-*

⁷ Secondo l'introduzione: «Oggetto di questi trattenimenti», 4.

tolici. La vera Chiesa, insegnavano, è «solo divina»: una, santa, cattolica e apostolica, perché, a differenza delle comunità dissidenti nate con Lutero, Calvino, Pietro Valdo o Nestorio, essa risale veramente agli apostoli (conversazioni I-VIII). Gesù ha stabilito una Chiesa gerarchizzata, ben visibile (don Bosco non parlava mai dell'«anima della Chiesa», e ancor meno di una Chiesa spirituale), con un capo anch'egli visibile, il vicario di Cristo, il papa di Roma (conversazioni VIII-XII). Per vincere coloro che prendono le distanze o rompono i loro legami con questa sola vera Chiesa, don Bosco polemizzava contro di loro nelle conversazioni che rimanevano (quasi trecento pagine). Ridicolizzava sommariamente il «maomettanesimo» nel suo fondatore, il suo Corano e la sua dottrina; e si sbarazzava in pochi paragrafi dello «scisma dei greci», considerato come una rottura unilaterale e un gesto di cattiva fede (conversazioni XV-XIX); poi, molto più a lungo, dei «protestanti»: luterani, calvinisti e anglicani (conversazioni XX-XLII). Il suo ragionamento, penoso per noi che lo giudichiamo fondato male, rigurgitava di accuse più o meno assurde, sulle quali è inutile soffermarsi qui.

Si può concludere da tutto questo che, per don Bosco, l'indifferenza in materia religiosa, per il fatto che non optava senza riserve per la fede cattolica, era perfettamente irragionevole.

L'osservazione decisiva: l'indifferenza religiosa è suicida

L'indifferenza religiosa era soprattutto suicida, considerazione che, secondo lui, doveva essere sufficiente per procedere a una scelta salutare.

La violenza della polemica di don Bosco nella sua lotta contro l'indifferenza religiosa sorprende, ma è la sua teologia della salvezza che lo spiega. In un manoscritto istoriato del XII secolo (*l'Hortus deliciarum*), il miniatore, su un'immensa tela rappresentante il giudizio finale, raggruppò «omnes infideles» alla sinistra del giudice sovrano e all'ultima fila dei reprobis, dietro gli pseudo-profeti e le vergini folli. Com'era d'uso al Medio Evo, egli destinava all'inferno «tutti gli infedeli» in compagnia dei pontefici perversi, dei re empis e dei monaci pervertiti. Don Bosco non pensava altrimenti. E per lui, la questione era risolta nel momento esatto della morte. Questa decideva del destino

personale di ognuno: salvezza o perdizione eterna. Riservava la salvezza ai soli fedeli di Gesù Cristo che non avevano demeritato. Costoro avevano seguito, non proprio la loro coscienza, ma la via stretta della religione oggettiva, annunciata già alle origini del mondo, poi confermata dal Cristo Verbo incarnato e redentore, da Lui affidata alla Chiesa di Pietro e conservata intatta dai successivi vicari di Cristo. Fuori di questo cammino di salvezza, l'«infedele», chiunque fosse, era votato alla dannazione nel fuoco eterno. Scriveva testualmente che, se i maomettani e tutti i protestanti non rinunciano ai loro errori e si ostinano a vivere separati dal «vicario di Gesù Cristo, cioè dal papa, periranno in eterno».⁸

Don Bosco, guidato da sant'Alfonso e dalle sue *Massime eterne*, tracciava, come vedremo, una descrizione terribile del giudizio, destinato a concludersi con una sentenza irrevocabile. La prospettiva di una perdizione eterna, conseguenza di una situazione di infedeltà, spaventava sia lui che i suoi discepoli, ascoltatori o lettori. Per il fatto di non aver scelto la buona strada, l'indifferente non si impegna e non ritrova la strada della salvezza. La carità portava don Bosco a trattare l'indifferente con una severità che in altri tempi, rispettosi prima d'ogni cosa dei diritti e doveri della coscienza, sarebbe inconcepibile.

Le esortazioni agli indifferenti

Per distruggere l'indifferenza nella quale alcuni dei suoi giovani si compiacevano, don Bosco li esortava, li scuoteva, finiva per minacciarli. Essi attiravano il male sulle loro teste. Così, in una buona notte del 12 gennaio 1862: «Io vi assicuro che quando penso sullo stato di taluni io piango di dolore. Dopo tanti favori del cielo veder certuni indifferenti, trascurati dell'anima propria. Se costoro non si risolvono in questo tempo di rompere una volta col peccato e di darsi al Signore, forse non avranno mai più in tutta la loro vita una grazia tale di convertirsi. Stiano attenti questi tali, che io voglio dare loro un consiglio. Se essi non vogliono lasciare il peccato vadano via presto, altrimenti se loro accadrà poi qualche infortunio, io non ne sarò

⁸ *Avvisi ai cattolici*, § IV e V.

garante. Ciascuno ci pensi. Taluni hanno da fare confessioni generali, altri hanno peccati taciuti e già da molto tempo in confessioni, altri hanno altri imbrogli; sempre dicono farò, farò, e non mai si mettono da forti. Costoro temano pure che hanno ragione...».⁹ Il castigo dell'indifferente potrebbe già iniziare quaggiù.

Niente di meglio per inquietare gli indifferenti che il ricordo delle «massime eterne», pensava don Bosco seguendo sant'Alfonso de' Liguori. Esse facevano parte integrante delle istruzioni degli esercizi spirituali annuali dei suoi giovani e dei suoi religiosi. Il *Giovane provveduto* (1^a ed. 1847) e *Il mese di maggio* (1^a ed. 1858) presentavano considerazioni più o meno terrificanti sul peccato, la morte, il giudizio (sia particolare, sia generale), il paradiso e l'inferno che facevano certamente riflettere i suoi ragazzi quando le leggeva loro in pubblico. L'esortazione, realista e d'un antropomorfismo esagerato rivolta al peccatore ostinato attraverso la descrizione del giudizio particolare, era impressionante. La semplice lettura ricrea il clima di tali discorsi.

«...Tre cose devi considerare nel giudizio particolare: la comparsa, l'esame, la sentenza. I più gran santi tremavano tutti al pensiero di dover comparire dinanzi a Dio per essere giudicati. Appena mandato l'ultimo respiro, l'anima dovrà tosto comparire davanti al Divin giudice. La prima cosa che rende terribile questa comparsa si è di trovarsi sola dinanzi a Dio che sta per giudicarla. Quali cose potrà l'anima seco portarsi? Ce lo dice l'Apostolo: porterà quel tanto di bene e di male che ha operato in vita sua. *Referet unusquisque prout gessit sive bonum sive malum*. Non si può trovare né scusa, né pretesto. Dice S. Agostino, che dissopra avremo un giudice sdegnato, da un canto i peccati che ci accusano, dall'altro i demoni pronti ad eseguire la condanna, dentro la coscienza che ci agita e ci tormenta, al di sotto di un inferno che sta per ingoiarci. In quel momento l'a-

⁹ Buonanotte della domenica 12 gennaio 1862, riportata da G. BONETTI, *Annali*, II, 7-8, ed. quasi corretta — per questo passaggio — in G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche* (MB), VII, 38. Riferimenti ad altre *buonanotti* analoghe in MB *indice*, s.v. *Salvezza*; ma i testi segnalati devono sempre essere verificati nel manoscritto originale, perché don Lemoyne ha molto spesso mescolato le proprie riflessioni a quelle di don Bosco.

nima vorrebbe fuggire, ma la forza potente di Dio la trattiene: *manifestari oportet*. Beati quei cristiani, che compariranno dinanzi a Dio con corredo di opere buone!

Prima di proferire la sentenza il Salvatore farà passare ad esame quanto abbiamo fatto in vita nostra. Egli aprirà i libri della nostra coscienza. *Iudicium sedit [sic] et libri aperti sunt*. In quei libri, in quella coscienza, quante cose si vedranno. Ahi! Chi sei tu? comincerà a dimandare, chi sei tu? Cristiano, risponderai. Se tu sei cristiano, vedrò se hai osservata la mia legge. Indi comincerà a rammentarti le promesse fatte nel Santo Battesimo, colle quali rinunziasti al demonio, al mondo, alla carne; ti rammenterà le grazie concesse, i Sacramenti frequentati, le prediche, le istruzioni, le correzioni dei parenti; ogni cosa ti verrà schierata innanzi. Ma tu, dirà il giudice, a dispetto di tanti doni, di tante grazie, quanto male corrispondesti alla professione di cristiano. Appena hai cominciato a conoscermi tosto hai cominciato ad offendermi. Crescendo poi in età aumentasti il disprezzo della mia legge. Messe perdute, profanazioni de' giorni festivi, bestemmie, confessioni malfatte, comunioni senza frutto e talvolta sacrileghe [...]».

Il peccatore si cerca un avvocato. Invano: la Vergine Maria ella stessa si nasconde. La conclusione si avvicina inesorabile.

«Il peccatore non trovando scampo alcuno, spaventato dall'aspetto del Giudice minaccioso, dall'inferno che vede aperto sotto ai piedi, esclamerà pieno di terrore: *horrendum est incidere in manus Dei viventis*; è cosa orrenda il cadere nelle mani di un Dio giudice. In quel medesimo istante il Giudice proferirà la sentenza tremenda dicendo: dalla tua medesima bocca sei giudicato, o servo infedele, *ex ore tuo te iudico, serve nequam*. Va' lungi da me, il mio Padre celeste ti ha maledetto, ed io ti maledico: va' nel fuoco eterno. Proferita questa parola, l'anima viene abbandonata nelle mani de' demoni, i quali la trascinano seco loro a patire i tormenti dell'inferno. Terribile e spaventosa sentenza!».¹⁰

Don Bosco ricorreva senza problemi a una pastorale della paura.

Allo stesso tempo, nei suoi libri e interventi, proponeva mo-

¹⁰ G. Bosco, *Il mese di maggio...*, Torino 1858, sedicesimo giorno.

delli di cristiani fedeli, coscienziosi, anche eroici, che prendeva dalla storia o dall'attualità. La sua *Storia Sacra* si dilunga per ben due pagine per raccontare il martirio raffinato dei fratelli Maccabei. Essa concludeva: «Questi illustri martiri della legge antica furono modello ed esempio di que' tanti eroi che nella Chiesa di Gesù Cristo riportarono la gloriosa palma del martirio». ¹¹ La sua *Storia ecclesiastica* esalta i martiri antichi e moderni. Don Bosco raccontava finanche i dettagli delle sofferenze dei martiri del Giappone nel XVII secolo, di Carlo Cornay e di Gabriele Perboyre alcuni anni prima della pubblicazione del suo libro. ¹² I giovani di cui narra le vite edificanti: Luigi Gonzaga, Luigi Comollo, Domenico Savio, Michele Magone (gli ultimi mesi della sua vita) o Francesco Besucco, erano stati virtuosi al massimo. Questi ragazzi coraggiosi non erano stati avari nella qualità del loro dono a Dio (*il darsi a Dio*). Avevano scelto di servirlo e lo servirono fedelmente. Luigi Gonzaga e Domenico Savio erano morti nella gioia. Don Bosco riteneva che simili esempi valevano più di altri eloquenti discorsi. *Si ille cur non ego?* La contemplazione di un modello fervente era un rimedio all'indifferenza, come fu il caso per Michele Magone, fra altri.

Il trattamento dell'indifferenza

Don Bosco pensava che l'indifferenza, malattia dell'anima, si cura. L'esortazione a uscirne è utile, ma il comportamento virtuoso dell'ammalato è particolarmente efficace. All'indifferenza, si opporrà innanzitutto la devozione. Le pratiche divozionali, che collocano correttamente l'anima dinanzi a Dio e al suo destino, correggono l'indifferenza in materia religiosa.

A partire dal 1847 don Bosco consegnò ai suoi giovani il suo libro di pietà *Il giovane provveduto*, che riportava le pratiche di pietà durante la giornata e tutto l'anno, proprio per dissipare la loro indifferenza religiosa. Gli «esercizi particolari della pietà cristiana» di questo manuale ¹³ li conducevano a vivere costantemente con lo sguardo verso il Dio del loro destino. Essi

¹¹ Id., *Storia sacra...*, Torino 1847, sesta epoca, cap. IV.

¹² Id., *Storia ecclesiastica...*, Torino 1845, quinta e sesta epoca.

¹³ Id., *Il Giovane provveduto...*, Torino 1847, 76-143.

associavano a questo movimento dello spirito le loro immaginazioni, le loro labbra e il loro corpo. Allo svegliarsi, il fedele si faceva il segno di croce e si offriva a Dio dicendo: «Gesù, Giuseppe e Maria vi dono il cuore e l'anima mia». Poi si alzava e si vestiva «colla massima modestia». Allora, gli si proponeva una preghiera all'angelo custode, mezzo eccellente per ricordare la presenza abituale al suo fianco di questo personaggio simpatico.

«In ginocchio» «davanti all'immagine di Gesù crocifisso o della Santa Vergine», recitava le preghiere del mattino, che il *Giovane provveduto* aveva cura di elencare l'una dopo l'altra. Esse iniziavano con la formula del segno della croce, seguita immediatamente da quella del dono a Dio («Signor mio, Dio mio, io vi dono tutto il mio cuore») e la preghiera di adorazione e di ringraziamento che fu recitata continuamente durante tutto un secolo nelle case salesiane nei cinque continenti («Vi adoro e vi amo con tutto il cuore; vi ringrazio di avermi creato, fatto cristiano...»). Poi venivano il Padre nostro, l'Ave Maria, il Credo, la Salve Regina, i comandamenti di Dio, i comandamenti della Chiesa, gli atti di fede, di speranza, di carità e di contrizione. Tutte queste formule plasmavano normalmente un'anima cattolica. Durante il giorno, le pratiche di devozione mantenevano il contatto con Dio già iniziato con la levata del mattino. Il ragazzo devoto orientava tutte le sue azioni verso il Signore con la formula: «Signore, vi offerisco questo lavoro, dategli la vostra santa benedizione».

Durante la giornata, recitava tre volte l'*angelus*: il mattino, a mezzogiorno e alla sera. In un mondo ritmato dalla voce della Chiesa, la campana, che l'informava dell'agonia e della morte di uno dei vicini, era per lui l'occasione di invocazioni appropriate. Egli trovava nel suo manuale le preghiere da recitare prima e dopo i pasti. Una pia lettura, preferibilmente della vita di un santo, come san Luigi Gonzaga, contribuiva alla qualità del suo spirito di pietà. La preghiera della sera comportava normalmente la recita del rosario in famiglia. In questa occasione, don Bosco ricordava ai suoi figli l'atteggiamento corporale che conveniva a un autentico credente.¹⁴ La preghiera della sera ter-

¹⁴ Si prega «devotamente, né troppo in fretta, senza appoggiarvi incivilmente sulla tavola e sugli scagni».

minava con un esame di coscienza e un atto di contrizione. Il *Giovane provveduto* continuava con le formule ben conosciute dai convittori delle case salesiane fino a pochi decenni fa: «Mentre vi spogliate immaginatevi di vedere i carnefici a levar con violenza le vesti di dosso a Gesù Cristo per flagellarlo. Appena coricato direte: Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il mio cuore e l'anima mia. Gesù, Giuseppe e Maria, assistetemi nell'ultima agonia. Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia. Pensando quindi che siete alla presenza di Dio, colle mani giunte innanzi al petto prenderete riposo».

L'indifferente, che non si preoccupava minimamente di Dio, era così invitato costantemente a contemplarlo, a meditare le sue leggi, a onorarlo, a ringraziarlo, a «darsi a lui», cioè ad amarlo e a servirlo. Se non coltivava l'ipocrisia, la sua anima si sollevava fino a Dio. Uno spirito di fede e di preghiera si faceva consistente in lui. L'*habitus* indifferente si trasformava in *habitus* devoto. L'esercizio lo rendeva permeabile alla grazia divina di fede di speranza e di carità, che faceva di lui un cristiano autentico. Don Bosco lo esortava a progredire verso la santità, che è accessibile a tutti, come soleva ripetere.

Per ottenere un tale risultato, don Bosco contava molto sulla comunione al Corpo di Cristo. La comunione sacramentale a Gesù presente e ricevuto con le buone disposizioni cacciava via l'indifferenza. Egli raccomandava anche una comunione detta spirituale durante il lavoro, di cui sant'Alfonso era divenuto nel secolo precedente un propagandista illuminato. Le «visite al santissimo sacramento» producevano grazie abbondanti al devoto visitatore, insegnava il *Giovane provveduto*. La prossimità concreta di Dio ravvivava la fede dell'indifferente. Incitava a pentirsi dei peccati che separano da lui. Riguardo alla penitenza, che portava al perdono divino, essa obbligava il penitente a mettersi, attraverso la confessione, alla presenza di un Dio che aveva offeso, a implorarne il perdono e a decidersi di correggere una vita sempre imperfetta. Il nostro don Bosco pensava giustamente che questi diversi atti compiuti con serietà, insieme alla grazia del sacramento, non potevano non rendere il cristiano più perfetto.

La pratica più appropriata per riformare l'indifferente è, secondo lui, l'«esercizio della buona morte», nel modo in cui po-

teva capirlo. Non si tratta di un semplice *ritiro* al quale i suoi discepoli riducono spesso un esercizio altre volte ben caratterizzato. Confonderlo con le litanie della buona morte è ugualmente errato. Consiste nell'immaginare di trovarsi dinanzi al proprio ineluttabile destino, nell'istante decisivo per la salvezza alla fine dell'esistenza terrena; poi a confessarsi e a comunicarsi come se fosse l'ultima volta. Don Bosco aveva scoperto questo esercizio al *Convitto* di Torino, che a sua volta lo aveva ereditato da una tradizione del secolo passato. Don Giuseppe Cafasso, suo maestro nel *Convitto*, lo praticava scrupolosamente. Don Bosco ha riportato le fasi di questo esercizio nella sua biografia di don Cafasso. Ricopiava probabilmente uno scritto del santo sacerdote e si ispirava certamente alle sue conferenze. Don Bosco gli faceva dire: «1. La prima domenica di ogni mese sarà il giorno destinato per questo esercizio. - 2. Farò...».¹⁵

Tale esercizio ripetuto ogni mese portava a relativizzare molte cose nella vita, a dare a Dio il primo posto e, se c'era bisogno, a ritrovare la strada che conduceva al bene supremo. L'indifferente era spinto così a rinunciare a una sonnolenza spirituale e a una indecisione totalmente contrarie alle verità meditate e ai comportamenti che i sacramenti esigevano da lui.

Creare e mantenere un clima contrario all'indifferenza

Nelle case di don Bosco queste pratiche erano fatte in comune. La comunità dava torto all'indifferente. Le idee e i sentimenti che essa manteneva favorivano il fervore.

Bisognerebbe qui parlare del canto, della musica e del teatro. La festa associava questi elementi e contribuiva il meglio possibile a creare e a mantenere nell'universo di don Bosco un clima contrario all'indifferenza religiosa. Le feste religiose combattevano l'indifferenza.¹⁶ Contro un giansenismo che rendeva tristi, esse dimostravano, secondo la tesi del *Giovane provveduto*, che la religione si accordava con la gioia naturale dei gio-

¹⁵ G. Bosco, *Biografia del Sacerdote Giuseppe Cafasso*, Torino 1860, 111.

¹⁶ Ripeto qui alcune conclusioni di un mio precedente lavoro, *La festa salesiana al tempo di don Bosco*, presentato al colloquio di Vienna (Austria) nel 1987. Cf *La festa nell'esperienza giovanile del mondo salesiano*, a cura di C. SEMERARO, Elle Di Ci, Leumann 1988, 79-99.

vani. Si poteva, e ancor più si doveva, «servire Dio in santa allegria», secondo una riflessione attribuita a Domenico Savio. Tanto più che la festa della comunità, per don Bosco, era necessariamente preparata con il bagno purificatore della penitenza. La coscienza del giovane in festa era pacificata. Il suo maestro credeva nella forza pedagogica delle feste correttamente organizzate e rese così atte a trasmettere dei valori che i ragazzi accoglievano volentieri.

Le feste li rendevano migliori, cioè, per don Bosco, meno tiepidi e più fervorosi di prima. La festa di don Bosco rallegrava simultaneamente l'anima e il corpo. L'allegria del corpo in festa, che guarda, canta, gioca e gusta con piacere, e quella dell'anima riconciliata con se stessa e con Dio, che si dona per e con gli altri unanimemente nella festa, collocavano nell'euforia le sue allegre comunità. Mentre la tristezza deprime, la gaiezza e la gioia sono invece tonificanti. E l'allegria facilita i comportamenti virtuosi, suscita impressioni salutari che orientano scelte esistenziali. Nel clima religioso delle opere di don Bosco, queste scelte — quando tutto veniva fatto nella dovuta chiarezza — erano quelle di una vita fervorosa, cioè non indifferente.

Aggiungete che le feste di don Bosco erano piene di immagini. Egli s'interessava molto all'immaginazione dei suoi giovani. Il teatro, in particolare, gli pareva capace di nutrire l'immaginazione in modo gradevole e utile, atto a far nascere discorsi culturalmente elevati. I giovani ne traevano vantaggi per altre ragioni, che gli psicologi misero in evidenza. Il mondo immaginario del sogno, della fantasticheria, del mito, della musica e del gioco, che le feste come quelle di Valdocco sollecitavano e arricchivano fortemente, è un luogo atto a sublimare le tendenze che ciascuno porta in sé. La riflessione psicologica conferma la parentela dell'immaginazione con la vita affettiva. Gli spettacoli delle feste scaricavano tesori di immagini e di godimento nell'anima dei ragazzi di don Bosco. Questo immaginario, che i pedagoghi inariditi denigravano troppo spesso, apre la strada all'emozione, alla comprensione e all'amore vicendevole. Non sregolato, conduce a Dio. In un contesto cristiano, conduce a Cristo mediatore. Come non vedere nella festa cristiana di don Bosco, generatrice di immagini e di esaltazioni religiose, uno strumento adatto per combattere l'indifferenza?

Decisamente, il trattamento dell'indifferente — questo malato, così descritto da La Mennais — assumeva da don Bosco varie forme.

Riflessioni su una pastorale

Tuttavia, non ci è permesso di ricopiarlo a occhi chiusi. La pastorale di don Bosco sull'indifferenza non può essere riprodotta totalmente nei nostri giorni, non solo perché i tempi sono cambiati, ma anche perché, dopo un secolo e mezzo, la dottrina che la ispirava è stata approfondita considerevolmente.

Tra gli aspetti contestabili della sua teoria, riteniamo che una presentazione errata delle religioni non cristiane e soprattutto delle confessioni cristiane separate da Roma, viziava un po' la sua dottrina, la sua argomentazione apologetica e, in certi punti, la sua stessa pastorale dell'indifferenza religiosa; così pure il suo misconoscimento dei diritti e doveri della coscienza nelle sue scelte salutari.

Sarà sufficiente, a tal proposito, rileggere alcuni passaggi del Vaticano II.

Per convincere il suo interlocutore indifferente, don Bosco pretendeva che, fuori dal giudeo-cristianesimo, tutto fosse errato nelle religioni del mondo. Ora, il Vaticano II dice che: «La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini». ¹⁷ Don Bosco si perdeva in un ritratto caricaturale dell'Islam nel perseguire la sua apologetica del *Cattolico provveduto*. ¹⁸ Per il Concilio, «la Chiesa guarda anche con stima i Musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano anche di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti nascosti di Dio, come si è sottomesso anche Abramo, a cui la fede islamica volentieri

¹⁷ Dichiarazione *Nostra aetate*, § 2.

¹⁸ Seconda parte, colloquio XIII.

si riferisce. Benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano come profeta; essi onorano la sua Madre Vergine, Maria, e talvolta pure la invocano con devozione. Inoltre attendono il giorno del giudizio quando Dio retribuirà tutti gli uomini risuscitati. Così pure essi hanno in stima la vita morale e rendono culto a Dio soprattutto con la preghiera, le elemosine e il digiuno». ¹⁹

Qualunque cosa gli integristi abbiano potuto pensare, questo non vuol dire che si possa accusare il concilio di indifferenzismo. «Essa [Chiesa] però, — si legge nello stesso documento conciliare — annuncia, ed è tenuta ad annunziare, il Cristo che è “via, verità e vita” (Gv 14,6), in cui gli uomini devono trovare la pienezza della vita religiosa e in cui Dio ha riconciliato a Se stesso tutte le cose». ²⁰

Don Bosco condannava le confessioni cristiane riformate separate da Roma, e di conseguenza — pensava — dalla grazia e dalla santità del Cristo mediatore. Esse vagavano, come pecore disperse, fuori dall'arca della salvezza. Ma le cose non sono così semplici, sembra aver detto il Vaticano II, considerando positivamente i valori portati avanti da queste confessioni. I loro membri «giustificati nel battesimo dalla fede, sono incorporati a Cristo, e perciò sono a ragione insigniti del nome di cristiani, e dai figli della Chiesa cattolica sono giustamente riconosciuti come fratelli nel Signore. Inoltre, tra gli elementi o beni, dai quali, presi nel loro complesso, la stessa Chiesa è edificata e vivificata, alcuni, anzi parecchi e segnalati, possono trovarsi fuori dei confini visibili della Chiesa cattolica, come la parola di Dio scritta, la vita della grazia, la fede, la speranza e la carità, e altri doni interiori dello Spirito Santo ed elementi visibili: tutte queste cose, che provengono da Cristo e a lui conducono, giustamente appartengono all'unica Chiesa di Cristo.

Anche non poche azioni sacre della religione cristiana vengono compiute dai fratelli da noi separati, e queste in vari modi, secondo la diversa condizione di ciascuna Chiesa o comunità, possono senza dubbio produrre realmente la vita della grazia e si devono dire atte ad aprire l'ingresso nella comunione

¹⁹ Dichiarazione *Nostra aetate*, § 3.

²⁰ *Ibidem*, § 2.

della salvezza. Perciò le stesse Chiese e comunità separate, quantunque crediamo che abbiano delle carenze, nel mistero della salvezza non sono affatto sprovviste di significato e di peso. Poiché lo Spirito di Cristo non ricusa di servirsi di esse come di strumenti di salvezza, il cui valore deriva dalla stessa pienezza della grazia e della verità che è stata affidata alla Chiesa cattolica».²¹

Infine, don Bosco riduceva la mediazione salvifica a una istituzione visibile oggettiva molto determinata, diretta dal papa e alla quale l'uomo doveva sottomettersi per essere salvato. L'uomo non trovava Dio che in essa e per mezzo di essa. Dio non parlava altrove. Il Vaticano II ha riconosciuto l'autenticità della legge divina scritta nelle coscienze. Il primo dovere è di seguire i suoi dettami. Il diritto del soggetto è riconosciuto, mentre lo scoglio del soggettivismo è saggiamente evitato. Leggiamo infatti: «Norma suprema della vita umana è la legge divina, eterna, oggettiva e universale, per mezzo della quale Dio con un disegno di sapienza e amore ordina, dirige e governa tutto il mondo e le vie della comunità umana. E Dio rende partecipe l'uomo della sua legge, cosicché l'uomo, per soave disposizione della provvidenza divina, possa sempre meglio conoscere l'immutabile verità. Perciò ognuno ha il dovere e quindi il diritto di cercare la verità in materia religiosa per formarsi, utilizzando i mezzi idonei, giudizi di coscienza retti e veri secondo prudenza. (...) Ma l'uomo riconosce gli imperativi della legge divina attraverso la sua coscienza che egli è tenuto a seguire fedelmente in ogni sua attività, per arrivare a Dio, suo fine. Non lo si deve costringere ad agire contro la sua coscienza».²²

I mezzi usati da don Bosco per suscitare una libera adesione alla verità religiosa meritano di essere sempre presi in considerazione, quelli soprattutto che manifestavano quanto questa verità convenga alla natura dell'uomo vivente. Bisogna riconoscere però che la sua argomentazione al riguardo degli indifferenti risulta oggi molto discutibile.

²¹ Decreto *Unitatis redintegratio*, § 3.

²² Dichiarazione *Dignitatis humanae*, § 3.